

PAROLA E SANDALI PER STRADA



NEL CIELO E SULLA TERRA IO TI TROVERO'

Le canzoni sono un terreno fertile per l'incontro con Dio

di Walter Gatti
giornalista

Da Van Morrison in poi

Nel 1986 un cantante di Belfast, Van Morrison, se ne uscì con un disco bellissimo, di soul, rock e influenze celtiche, in cui una canzone, *In the garden*, aveva un ritornello insolito: «Né guru, né metodi, né maestri / Solo io e te / E il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo / Nel giardino / Bagnato dalla pioggia».

Certo il mondo del rock, che conosce, segue ed ama Van Morrison dagli anni '60, sa che queste dirette dichiarazioni di necessità di confronto religioso con il divino non sono insolite nel cantante irlandese. Però in quei giorni frivoli nessuno aveva la capacità e il coraggio di esprimersi in modo così diretto, «io, te e il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo». In quei giorni ero un giovane giornalista che scriveva di spettacolo. Questa canzone di Van Morrison è stata per me un'illuminazione. Cresciuto nella bassa milanese, Lodi per la precisione, avevo assorbito mille influenze culturali, ma la musica era il mio pallino. Mi interessavano le canzoni sia nell'emozione del loro suono che nel fascino del loro contenuto; imbevuto di romanticismo adolescenziale e di pseudocultura anarchica ascoltavo Bob Dylan e Led Zeppelin, Lynyrd Skynyrd ed Eric Clapton, incrociavo canzoni che raccontavano di sincerità

e fatiche umane, che comunicavano speranza e ricerca di un senso ultimo perché i grandi autori rock hanno sempre saputo che c'era qualcosa da attendersi nella vita, qualcosa di eterno e definitivo.

Le passioni del giornalismo e della musica sono sempre state una mia vocazione inestirpabile. Dall'ascolto di quella canzone di Van Morrison ricordo che più o meno dichiaratamente mi sono posto l'obiettivo di non farmi sfuggire il faccia a faccia uomo-Gesù Cristo nel rock e nella musica leggera. Da allora - a qualcuno sembrerà strano visto che spesso si presenta la musica rock come uno strumento di comunicazione di valori deleteri, di comportamenti distruttivi o comunque disordinati - ho incrociato miriadi di autori e canzoni che parlano di questo *vis a vis*. Certo non ci si può aspettare che il rock sia un sermone domenicale, eppure sono proprio tanti gli esempi di musicisti che si confrontano con il Divino. Qualcuno magari parla di altre cose per parlare in realtà di Dio, come spesso hanno fatto i Beatles. Altri ancora parlano del divino in senso proprio, come Cat Stevens, Chris Rea o gli Yes. Altri, poi, hanno il coraggio di dire del Dio-uomo il suo nome e cognome, Gesù Cristo, quello appeso alla croce, come l'australiano ombroso ma efficacissimo Nick Cave o gli stessi Pink Floyd, paladini della psichedelica, che cantano in *The final cut*: «Dimmi la verità, dimmi perché Gesù fu crocifisso / È per questo che papà è morto? / Era per te? Ero io?».

Una ricerca senza pregiudizio

Differenti canzoni, diverse storie, gradi disomogenei di coraggio, di umanità, di arte, di sensibilità. Anche di incontro personale. E così, cercando senza pregiudizi, ascoltando senza prevenzioni e con un minimo di attenzione, si trovano nel rock cose sorprendenti, canzoni-preghiere, brani che paiono salmi contemporanei. In questo senso di certo i cantautori della tradizione americana hanno da sempre scritto cose emozionanti, da Bob Dylan a Leonard Cohen. Il simbolo della musica country, Johnny Cash (uno che girava il mondo con la chitarra



e con la Bibbia nello zaino), in una delle sue ultime registrazioni ha inciso uno stupendo *Spiritual*, autentico testamento personale: «Gesù, non voglio morire da solo / Il mio amore non era autentico / Ora l'unica cosa che voglio, sei Tu / E tutti i miei dolori, e tutte le mie paure / Le spazzerai via / Gesù, non voglio morire da solo».

Nello stesso ambiente musicale, quello del country, si ascolta Kris Kristofferson (cantante e attore famosissimo) intonare questa *Why Me Lord*: «Signore aiutami, Gesù ho consumato tutto / Aiutami Gesù, tu mi conosci / Ora che ho compreso che avevo bisogno solo di te / Aiutami Gesù la mia anima è nelle tue mani».

Se questa presenza discreta di Gesù è palpabile nelle canzoni dei bianchi del country, stessa cosa si può dire dall'ambiente della black music, influenzato da sempre dagli spiritual e dai gospel. Qui tutti i grandi degli anni Sessanta, da Otis Redding ad Aretha Franklin, hanno offerto il loro tributo alla figura del Figlio di Dio. Per fortuna la

cosa non si è spenta negli anni, se è vero che Ben Harper, uno dei beniamini delle giovani generazioni, ha scritto una sensibilissima e personale *Picture of Jesus*: «Ho un'immagine di Gesù / Nelle sue braccia così tante preghiere sono accolte / Ho un'immagine di Gesù / E con lui saremo sempre benedetti».

Una delle cose più grandi che ho avuto l'occasione di ascoltare e su cui riflettere è una canzone degli U2, band irlandese che negli ultimi anni ha assunto lo status di “gruppo più famoso del pianeta”, definizione che di solito mette insieme il numero di dischi venduti e il numero di persone che affollano i loro concerti. Guidati da un cantante-autore, Paul Hewson in arte Bono, di tradizione cattolica, gli U2 sin dall'inizio della loro produzione hanno arricchito le loro canzoni di citazioni bibliche e di riferimenti cristiani. In uno dei loro dischi recenti, *Pop*, gli U2 hanno inciso un brano che è ritratto notevole del nostro presente, *Wake up dead man* (Alzati uomo morto), versione contemporanea della vicenda di Lazzaro e della sua resurrezione: «Gesù, Gesù aiutami / Sono solo in questo mondo / in questo fottutissimo mondo [...] / Spiegami / Se c'è un ordine in tutto questo disordine». Fin qui la domanda del “Lazzaro sotto mentite spoglie”, che poi saremmo noi, ognuno di noi mendicanti di una risposta vera che dia senso alle domande e alle fatiche. A questa domanda c'è una risposta, cantata con fare lancinante dal cantante degli U2: «Svegliati, svegliati uomo morto. / Svegliati, svegliati uomo morto. / Ascolta le parole che ti diranno che cosa fare / Ascolta oltre il ritmo che ti confonde / Ascolta oltre il brusio della radio / Ascolta oltre il suono di lame che ruotano / Ascolta attraverso il traffico».

Dentro i confini

Fin qui tanti esempi stranieri: e gli italiani? Anche in casa nostra occorre prepararsi alle sorprese. Pescando a piene mani nei vangeli apocrifi Fabrizio De André ha costruito uno dei suoi dischi più intensi, *La buona novella* e ha inciso al termine della sua carriera una *Smisurata preghiera* che è proprio un dialogo a tu per tu con il Figlio con la richiesta che si faccia carico di perdonare i “non allineati”. Adriano Celentano ha trasformato una canzone soul, *Stand by me*, in *Pregherò* e poi è rimasto sul tema con *Ciao, ragazzi, ciao*, dove in alto «c'è chi veglia su di noi», mentre un cantante sanremese come Riccardo Fogli ha interpretato una canzone bellissima come *Io ti prego di ascoltare*. Tanti sono gli esempi nella canzone italiana, ma vorrei fermarmi su uno dei meno noti, cioè su una canzone di un cantautore milanese, Alessandro Bono, purtroppo scomparso giovanissimo, che ha titolato la sua più bella canzone *Gesù Cristo*, fotografia delle nostre città che nascondono nella noia la mancanza disperata di un senso delle cose e della vita: «Passare il tempo qui / Tra queste facce bianche d'infelicità / Intorno ad un biliardo / Depressi come questa città / Gesù Cristo ritorna / Perché qui abbiam bisogno di te / Per favore ritorna / Hanno sporcato tutto quello che c'è».

Torna, Gesù, perché abbiamo un tremendo bisogno di te, cantava Alessandro. C'è invece la percezione di una presenza attuale, che opera nella canzone più commovente di uno dei più interessanti interpreti della canzone italiana degli ultimi anni, il lombardo Davide Van De Sfroos. Nella sua *40 passi* si raccontano le vicende di tre giovani del Lago di Como che, scesi a Milano a cercar fortuna, vi trovano - per alterne vicende - la galera e, una volta usciti, si trovano sotto la *Madunina*, che è quasi il terminale più familiare e umano dell'amore di Cristo... «E adesso che sanno come è la galera e che hanno paura di andare in bagno / Si fanno un brindisi per la loro buona condotta / Tra il marciapiede e il Duomo di Milano / È tutta per loro questa chiesa troppo grande / E forse per entrarci basta fare 40 passi / Una preghiera per Bob Marley e una per il nonno in paradiso / Una candela per Sant'Ambrogio e una per San Vittore / E a questa bella Madonnina che riesce ancora a brillare / Sarà anche piccolina / Ma riesce ancora ad ascoltare / Tre come loro».

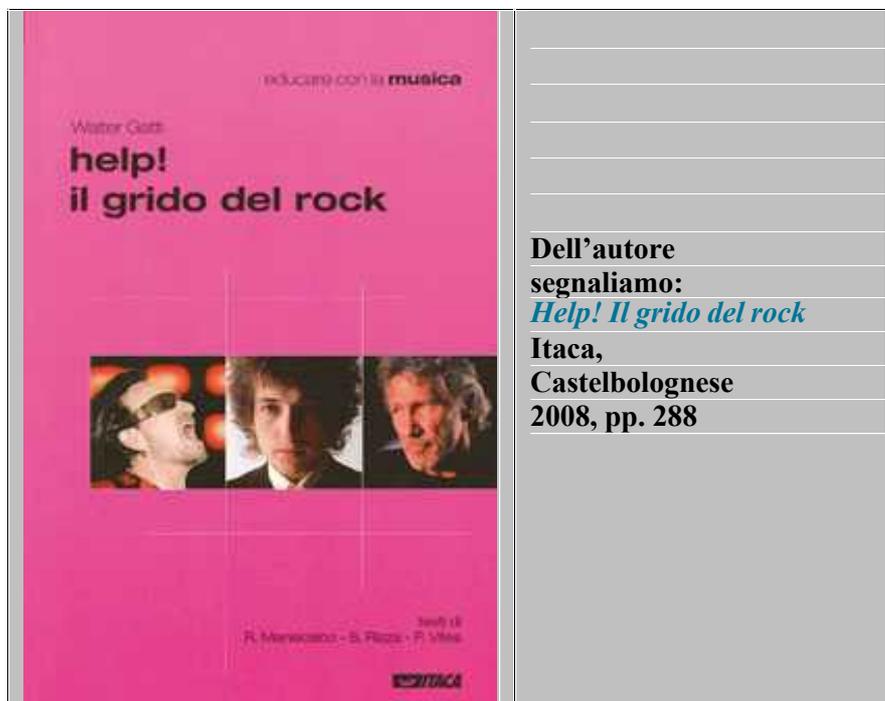


Saranno ascoltate

La parola giusta di fronte a queste parole forse è “commozione”. E che dire allora di fronte all’ultimo disco di Giovanni Lindo Ferretti? Questo musicista dell’Appennino emiliano è passato attraverso il ferreo comunismo, il disincanto post-ideologico, per approdare a una visione religiosa imponente e fortemente carnale. Nell’ultimo disco della sua band, i PGR, c’è una *Cronaca divina* in cui la sua voce *intonava*: «Mentre una scintilla / Instilla d’acqua e sangue / Feconda la storia / Piaghe e gloria / Piaghe e gloria / Il mio Signore muore sulla croce / È la vita che vive / Cioè che la precede / La segue e sopravanza / Non una sentenza, ma il Mistero / L’amore / Il bello / Il vero / Chi sono io, se tu ti curi di me? / Eli Eli lama sabactani».

È forse uno dei momenti più emozionanti, questo di Ferretti, con cui ho avuto l’occasione di imbartermi. Ma in ogni caso la realtà è che, lombardi o californiani, britannici o romagnoli, tutti i più grandi si sono confrontati con Gesù, con la sua presenza, desiderata o fuggita, anche perché la grande canzone ha da sempre avuto tre grandi soggetti: l’amore, la morte, Dio, non si scappa da questi punti cardinali. Dio lo si ricerca, lo si sfida, magari lo si bestemmia, ma è comunque con lui che la vita fa i conti. Da oltre trent’anni lo vedo nelle canzoni di mezzo mondo ed è emozionante ed intenso ogni volta che qualcosa accade, che una nuova canzone si lascia scoprire. In tutti questi anni è proprio questa la lezione che anche io ho imparato: occorre cercare, ascoltare, scandagliare questo mondo musicale. Così si scoprono preghiere e domande rivolte a Gesù uomo-Dio che giungono da anfratti sconosciuti. L’ultima in cui mi sono imbattuto, in ordine di tempo, è di un texano, Tom Russel e si tratta di *Guadalupe*. Canzone con una storia importante alle spalle: «Lei mi protende le sue braccia stanotte / Signore, la mia povertà è vera / La mia preghiera è che piovano rose su di me / Da Guadalupe sulla sua collina / Ma chi sono io per dubitare di questi misteri / Tirati su in secoli di sangue e fumo di candele?». Laico da sempre, Russel alcuni anni fa si è recato al santuario di nostra signora di Guadalupe, a Città del Messico. Ed è stato lì, davanti a migliaia di fedeli in preghiera per la messa di Natale, che si è chiesto “chi sono io per dubitare di tutto questo”? Già, chi sono io, cantante country, musicista blues, chitarrista rock, di fronte a questa Presenza buona che tutti può toccare? Ecco, forse, la risposta: «Sono l’ultimo dei tuoi pellegrini qui / Sono quello che ha più bisogno di speranza / Lei è apparsa a Juan Diego / Ha impresso la sua immagine sul suo mantello / 500 anni di dolore / Non hanno distrutto la loro fede profonda / Ed eccomi qua, il tuo miscredente straccione».

Una preghiera a Gesù, ecco cosa può essere una canzone. Come ha scritto una band irlandese, gli Hothouse flowers, in una delle sue composizioni più belle: «Ogni pianto è una canzone/ E ogni canzone è una preghiera/ E le nostre preghiere saranno ascoltate».



Dell'autore
segnaliamo:
Help! Il grido del rock
Itaca,
Castelbolognese
2008, pp. 288